

# TOMMASO DI FRANCESCO

## *Il trasloco*

Round Robin Editrice, Roma 2009, pagg. 160, € 12,00

\*\*\*

### **di Mario Lunetta**

Da Machiavelli all'Aretino, da Foscolo a Giusti, da Malaparte a Maccari, da Delfini a Flaiano, da Fortini a Pasolini, e via e via, nella nostra letteratura, soprattutto a partire dal Rinascimento, zampetta e graffia tutta una folla di epigrammisti e di poeti satirici che nel Novecento, nei modi di quello che si potrebbe dire microgiornalismo in versi, trovano la loro *couche* privilegiata. Alcuni raggiungono livelli apicali di concentrazione e di violenza *ad personam* guadagnandosi una loro eternità minore; altri sono soprattutto scherzosi; altri, infine, poggiano su uno zoccolo di moralismo più o meno massiccio. Piluccando qua e là, ecco Flaiano: "Quest'anno è andata male al poeta Bertolucci, / gli hanno tolto il premio Nobel per darlo a Carducci". E Pasolini (*A G. L. Rondi*): "Sei così ipocrita, che come l'ipocrisia ti avrà ucciso, / sarai all'inferno e ti crederai in paradiso". E Fortini: "Ali, Alicata! Salinari, sali!". E Giorgio Calgagno: "Troppo facile, Indro, / scriver Controcorrente / traendo dal cilindro / quel che pensa la gente". E Malaparte (*Il cocomero*): "La Repubblica, ad essere sinceri, / a un grande e bel cocomero somiglia: / è tonda è verde è bianca ed è vermiglia, / e i semi del cocomero son neri".

Un poeta come Tommaso Di Francesco, vaccinato contro i rischi e le insidie del genere non solo per sua personale perizia, ma anche per essere stato, nel 1981, curatore per Savelli di *Veleno* (antologia della poesia satirica contemporanea italiana), lo sa benissimo. È insomma perfettamente cosciente che con l'epigramma non si scherza anche quando si scherza, perché la gelosa severità della sua forma non lo consente, dal momento che la sua efficacia sta tutta nel taglio sguincio e nell'effetto sorpresa quasi sistematicamente raccolto nella sintesi della clausola, come un colpo di coltello sferrato dal basso in alto, magari col piacere dell'odio, con *The pleasure of Hating*, per dirla con William Hazlitt, che di epigrammi e di sulfuree aggressioni di penna si intendeva non poco. Ciò non vuol dire che nell'epigramma una qualche dose di odio sia indispensabile. Spesso chi lo pratica si accontenta di un'allusione, o di un buffetto affettuoso, o di una bonaria chiamata di correo. Solo talvolta il gioco si radicalizza, e la carne dell'epigramma si condisce di una goccia di perfidia, o di immedicabile malinconia – come capita per esempio nella conclusione della splendida *Lettera a Bobi* (che è naturalmente Bobi Bazlen) in *Diario del '71 e del '72* di Montale: "Confessore / inconfessato non potevi dare / nulla a chi già non fosse sulla tua strada. / A modo tuo hai già vinto anche se hanno perduto / tutto gli ascoltatori. / Con questa lettera / che mai tu potrai leggere ti dico / addio e non aufwiedersehen e questo / in una lingua che non amavi, priva / com'è di Stimmung".

Niente come l'epigramma è "poesia d'occasione". Così, era inevitabile che i rapidi epigrammi di Tommaso Di Francesco, scritti negli anni, battuti a caldo e visibilmente ansiosi di finire nello spazio compatto di un libro, appunto in un libro finissero. Il suo titolo è *Il trasloco*, che allude con metafora straniata al frequente mutamento di sede del giornale "il manifesto" in cui il poeta lavora da sempre, e contiene in sé, per contraddizione attiva, un distintivo di coerenza incancellabile: quello di chi continua a stare "dalla parte del torto". Il libro è arricchito da una sàpida prefazione in

versi di Roberto Roversi e da una puntuale postfazione di Valentino Parlato, che lo definisce “buon diabolico volumetto”.

L'operazione epigrammatica di Di Francesco è fatta di molti pimenti, ma non somiglia a nessun'altra, prima di tutto per una ragione strettamente tematica. Si tratta infatti (come recita il sottotitolo) di “Epigrammi sulla redazione del *il manifesto*”: un luogo fisico affollato di persone ogni giorno impegnate a produrre il giornale; un luogo dell'immaginario; un luogo della solidarietà e del conflitto: insomma, come lo definì Luigi Pintor che ne è stato il fondatore, “una forma originale della politica”. E appunto “politica” non poteva che essere l'ottica di questi testi che si snodano davvero come una storia “secondaria” dentro la storia primaria dell'esistenza del quotidiano comunista. Ci sono gli epigrammi scritti addosso ai numerosi *ex* (alcuni assolutamente feroci), quelli che fissano un tic caratteriale o uno stigma linguistico, quelli che nel lampo di un flash profilano con secca efficacia le ragioni profonde di una militanza. La strategia di Tommaso tende al risparmio stilistico: nessun gusto della sbavatura o del ghirigoro bagna questi versi stretti in poche linee; nessuna divagazione li appesantisce; nessun “pentimento” ne aggrava il disegno. La loro è una forma della velocità, nel senso della frecciata: e assai di frequente il tiro risulta perfetto. Vi sono di casa ovviamente il *calembour*, la freddura, il finto lapsus (quello che tanto piaceva a Savinio), il *jeu de mots* in contropiede: strumenti tutti di una retorica non dichiarata che si fa linguaggio, dura (e perché no, talvolta affettuosa e tènera) economia del gesto e della voce, quindi – a suo modo, e nei termini della letteratura – declinazione particolarissima di una critica dell'economia politica attraverso la poesia: una forma ipersintetica, salda e crudele di “poesia civile”, che mi pare possa anche riuscire, in tempi così banalmente devoti ai sospiri del lirismo e alle sue “tragedie” non di rado risibili, un esempio di nitida intelligenza del senso e del controsenso dei nostri anni, dentro e fuori la sinistra.

Protagonisti di questi centonovantacinque epigrammi sono le storiche colonne portanti del “manifesto”, da Pintor a Rossanda, da Parlato a Castellina a Notarianni a K. S. Karol, poi la generazione di mezzo, infine i giovani. Chiude la serie un *tris* di *couplets* che l'autore dedica a se stesso. Il secondo così suona, con assai autoironica consapevolezza: “Brucia un dubbio / autorevole e senile. / Ho vinto o perso / la guerra civile?!”. Infine, la copertina: ovviamente di Vauro Senesi, al quale nel libro spettano tre versi spiritosamente “settari” (“La bandiera rossa / garrisce al vento / e non starnuta mai”).